

Cultura & Spettacoli

DIOGENE



di Giovanni Bua

«Segni le sue battaglie per i sardi e l'isola che lo ha dimenticato»

Beppe Pisanu: «Il grande statista nel carteggio con De Gasperi»

«Questo volume, che ho letto con enorme piacere fino all'ultima lettera dell'ultima nota, conferma quello che io ho sempre pensato e sostenuto e che la storiografia moderna sta finalmente riscoprendo. La figura di Antonio Segni come riformatore, europeista e atlantista di primissimo livello. Uomo di centro che marcia verso sinistra sul terreno delle riforme. Naturale erede di De Gasperi, statista tra i più importanti dell'intero panorama repubblicano. E sempre con la sua Sardegna nei pensieri e nel cuore. Non esiste nessuno infatti che tanto ha fatto per l'Isola». È appassionato l'ex ministro dell'interno Beppe Pisanu, lucido e profondo nelle analisi come solo chi ha vissuto la politica da protagonista ai massimi livelli può essere, polemico e propositivo quando afferma che: «La Sardegna, e Sassari, non hanno tributato a Segni i giusti riconoscimenti. E io regalerò questo volume al sindaco e al rettore, gli parlerò di Segni e dirò loro cosa ho in mente».

L'occasione è la presentazione di un viaggio in uno dei momenti più delicati e fondanti della storia d'Italia, che viene fuori dalle pagine del carteggio tra il leader della Dc e presidente del Consiglio Alcide De Gasperi e il suo collega di partito e poi ministro dell'Agricoltura e dell'Istruzione Antonio Segni. A cura di Pier Luigi Ballini e Emanuele Bernardi, il volume edito da Studium e dalla Fondazione De Gasperi, «Il governo di centro: libertà e riforme», che raccoglie un fitto scambio epistolare tra i due avvenuto tra il 1943 e il 1954, è stato presentato ieri sera, a cura della Fondazione Segni, nella sala della Fondazione di Sardegna. Con gli interventi di Umberto Gentiloni

Silveri, della Sapienza di Roma, e dell'ex ministro dell'interno Beppe Pisanu, e la presenza dell'autore Emanuele Bernardi e di Mario Segni.

Un viaggio nell'Italia dell'immediato dopoguerra, anni in cui si doveva ricostruire l'Italia, con una riforma da completare su tutte, che già aveva lasciato ferite aperte durante il Risorgimento: la riforma agraria, la distribuzione delle terre nei latifondi incolti.

«Il progetto di riforma agraria di Segni – spiega Pisanu – che tanto tenacemente ha portato avanti, idealmente nasce in Sardegna, dalla riflessione sulla condizione della società agropastorale sarda, e si estende al resto di Italia e soprattutto alle aree più disagiate del paese. Segni entra al ministero con un'idea precisa, un proposito fermo: di riformare l'agricoltura italiana partendo dalla redistribuzione ai contadini senza terra del 10% di tutte le superfici coltivabili italiane, 1,5 milioni di ettari. Il progetto piace a De Gasperi, perché è in linea con la dottrina sociale della Chiesa, corrisponde all'impostazione delle idee costitutive della democrazia cristiana, ed è in perfetta sintonia con la migliore cultura meridionalista italiana. Segni trova consensi ma anche una feroce e potentissima opposizione. Che parte dall'aristocrazia nera padrona di sconfinati possedimenti nel Lazio e arriva al partito comunista, che voleva sì gli espropri ma per collettivizzare la terra e non distribuirla ai contadini. Lui va avanti a testa bassa, anche quando De Gasperi, che pure lo difende, inizia a vacillare». «Quando la riforma entra nella fase di realizzazione – continua Pisanu – Segni diventa il nemico e gli oppositori si persuadono che per bloccare la riforma bisogna bloccare Segni. In par-



Beppe Pisanu a Sassari durante la presentazione del volume «Il governo di centro: libertà e riforme» alla Fondazione di Sardegna (Foto Nuvoletti)

te ci riescono perché, dal VI al VII governo De Gasperi, Segni viene trasferito al ministero della pubblica istruzione e al suo posto arriva Fanfani, sicuramente un riformatore come Segni ma senza le sue competenze della materia e delle cose in atto. E dagli 1,5 milioni di ettari previsti alla fine si arriverà a 750mila. Da sottolineare però che Segni, pur dalla pubblica istruzione, continua a seguire l'attuazione della riforma agraria, passo a passo, e puntualmente informa De Gasperi. Tra le lettere che gli manda, c'è un biglietto di auguri al quale allego senza aggiungere una parola l'elenco ufficiale dei proprietari espropriati nella provincia di Sassari, tra i principali c'è la moglie donna Laura».

Poi il passaggio sulla dimensione sarda di Segni politico. «Non c'è solo la pur importantissima riforma agraria – spiega l'ex ministro – ma anche il sistema articolato di bacini artificiali che viene costruito grazie a lui in Sardegna. Che toglie l'isola da una sete atavica e permette di diffondere l'agricoltura irrigua, cosa di enorme importanza, che noi sardi sottovalutiamo, e che si deve esclusivamente a lui. Segni poi si batte con enorme energia per il tema dei trasporti, convinto che il compito di togliere la Sardegna dall'isolamento spetti allo Stato con le sue compagnie di bandiera. Ed è protagonista assoluto del piano di rinascita. Con i primi 400 miliardi che arrivano esclusivamente grazie a lui in



Mario Segni figlio dell'ex presidente della Repubblica ieri a Sassari alla presentazione del libro

Sardegna. Non si trova un altro personaggio in tutta la storia della Sardegna che ha contribuito di più al bene dell'Isola. E se questo è il più grande statista sardo noi gli dobbiamo una riconoscenza enorme, che purtroppo non sempre gli tributiamo».

Il principale statista sardo e uno dei più importanti della storia di Italia, animato da un'urgenza, e un senso di missione storica da compiere, che è ben descritta nel saggio introduttivo di Emanuele Bernardi. E dai due saggi dello storico Pier Luigi Ballini che approfondiscono gli anni in cui Segni fu ministro dell'Istruzione e affrontano il tema dell'europeismo, con Segni che firmò nel 1957 il Trattato istitutivo della Cee.

I fuggitivi Un'adolescenza all'Asinara

Il romanzo di Marco Dell'Orto, una storia nata dalla realtà dell'isola-prigione

di Alessandro Marongiu

Si intitola «I fuggitivi» ed è ambientato tra il 1960 e il 1979 all'Asinara il gran bel romanzo di Marco Dell'Orto appena pubblicato da Nutrimenti (320 pagine, 20 euro). L'associazione è immediata e inevitabile: a quei tempi, a voler fuggire dall'isola non poteva che essere chi vi doveva scontare una pena. Ma, tra le pagine di Dell'Orto, c'è in verità anche qualcun altro che si sente in prigione, e lo troviamo all'interno della famiglia del direttore della colonia penale Piero Piscopio, che quan-

do ha preso servizio a inizio anni Sessanta ha portato con sé la moglie Arianna e il figlio Matteo. Quest'ultimo, intelligenza e sensibilità precoci, mal si trova con i coetanei con cui condivide l'inusuale residenza; assieme ai pescatori di Ponza che per sei mesi fanno tappa all'Asinara per catturare le aragoste da vendere ai francesi, arriva però anche un ragazzino della sua età, Vincenzo: l'incontro sarà per entrambi l'occasione per le prime vere, e non solo liete, scoperte della vita. Intanto, più di una scelta sbagliata comincerà a erodere il rapporto tra i suoi genito-

ri. «L'idea di ambientare il romanzo all'Asinara è nata in maniera molto casuale – ci dice l'autore – quando ho conosciuto il figlio di una guardia carceraria che aveva vissuto lì negli anni Cinquanta. Anche se poi nel romanzo non è rimasto niente della sua biografia, sentire di quell'esperienza e di quell'ambiente in cui c'erano solo detenuti e una piccola comunità di guardie ha acceso in me la «lampadina»: dovevo raccontare una storia simile. Mi sono quindi concentrato sulla tensione che ti suggeriscono da una parte uno spazio immenso in cui sei

potenzialmente sovrano sulla natura, e dall'altra la chiusura, la limitazione, l'oppressione». La letteratura in merito non manca, ma ricostruire quello scenario non dev'essere stato semplice: «Ho letto le memorie di Franca Fadda, pubblicate nel 2011, che sull'isola ha vissuto e lavorato come maestra per oltre tre decenni, e alcuni volumi sul sistema carcerario e delle colonie penali sarde dell'epoca. Poi ho svolto delle ricerche a Ponza, e lì ho avuto la fortuna di imbattermi in persone che, da giovanissime, avevano fatto parte delle ciurme di pescatori che passa-



vano una lunga stagione all'Asinara, in quella che si chiama appunto Cala dei Ponzesi. All'Asinara ci sono anche andato fisicamente, per vedere i luoghi; e alla fine la protagonista, con il suo valore simbolico, è risultata pro-

prio l'isola». Ha una dimensione da romanzo storico, «I fuggitivi», e una da romanzo d'avventura: ma i confronti tra Piero e Matteo e tra Piero e Arianna costringono il lettore a riflettere e interrogarsi sull'oggi, sulla realtà più concreta e stringente: quella del carcere come istituzione.

«Mi sto occupando di carcere in questo periodo perché sto cercando di mettere su un documentario su Regina Coeli. Ogni volta che ho a che fare con il carcere resto sconvolto dalla disumanità che c'è dentro. Io sarei per un ragionato superamento della coercizione. Gli strumenti ci sono, e ci sono anche i soldi per rendere i penitenziari più decenti, ma mi pare non ci sia la volontà di fare uscire i detenuti in modo controllato e immaginare un percorso fuori. In merito, sono deluso e pessimista».